Denuncia aperta del sindaco di Polistena sulla violenza delle cosche in Calabria

A suon di dinamite la mafia blocca i lavori pubblici

Il compagno Tripodi parla della lotta per spartirsi le tangenti sui soldi stanziati dagli enti pubblici - Danno grave per le popolazioni e decine di vittime

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 24

Lavori pubblici per oltre un miliardo bloccati in un comune calabrese perchè le ditte appaltatrici abbandonano i cantieri non potendo far fronte alle pressioni mafiose tendenti ad ottenere tangenti o l'assunzione di guardiani abusivi. Il Comune è Polistena, in provincia di Reggio Calabria (ma in quanti altri comuni della medesima provincia la situazione è analoga?), e a denunciare questo gravissimo fatto il sindaco compagno onorevole Girolamo Tripodi.

Le ditte che hanno già abbandonato i lavori sono tre: la Bresolin che aveva in appalto la costruzione dell'acquedotto, la Praticò che aveva lavori per l'arginatura e la copertura di un torrente, la Lo Prete, anch'essa appaltatrice di lavori per l'arginatura di un torrente. L'impresa Praticò ha subito due attentati dinamitardi: una prima volta è stata fatta saltare una ruspa in un suo cantiere e, successivamente, una carica ha mandato per aria un silos per la raccolta di pietrisco in un torrente. La tecnica è quella ben nota: un individuo, possibilmente non conosciuto, avvicina i responsabili dell'impresa e chiede, pena l'attuazione degli attentati, una tangente o l'assunzione di guardiani abusivi.

Se la richiesta non viene esaudita, dopo qualche tempo, si passa ai fatti. Le imprese, molto spesso, come nel caso di Polistena, non pagano e preferiscono abbandonare i lavori, anche perché sono certe che, pagando una cosca, non si è sicuri che all'indomani non si presenti un'altra per pretendere analogo trattamento. Esiste — e questo è un altro esempio — il progetto per la costruzione di un ponte in una strada provinciale tra Palmi e Taurianova, danneggiato dalla alluvione di due anni fa, ma, alle gare di appalto indette dalla Provincia non si presenta, da molti mesi, alcun concorrente poichè tutte le ditte sanno che vi è una cosca mafiosa che pretende, su 250 milioni di finanziamento stanziati per l'opera, una tangente di cinquanta milioni.

«E' una situazione intollerabile — ci dice il compagno Tripodi — alla quale noi intendiamo ribellarci con tutte le nostre forze. Chiameremo quanto prima la popolazione alla lotta».

Un grave caso, dunque, che viene alla luce perchè denunciato da un amministratore. Ma, come si accennava prima, quanti altri di questi casi, quante soperchierie, abusi, violenze, vengono celate, camuffate, subite? Che cosa sappiamo, ad esempio, di ciò che avviene attorno ai grossi appalti? L'unica cosa che si sa è che per il loro controllo si è scatenata la guerra tra le cosche causando decine di morti. Prendiamo, ad esempio, i lavori per il raddoppio della linea ferroviaria Reggio Calabria-Villa San Giovanni (sei miliardi) tuttora da completare.

Qui, l'estate dello scorso anno, proprio all'inizio dei lavori, alla ditta appaltatrice, la Cambogi, si presentò un piccolo imprenditore mafioso di Archi, legato alla cosca del Tripodi che offre la fornitura del pietrisco necessario ad ottocento lire il metro cubo. La notte stessa gli furono fatti saltare per aria tutti i macchinari. All'indomani, presso la stessa impresa, si presentò un emissario della cosca avversa, quella dei De Stefano, che si «offrì» — e con successo — di fare lo stesso lavoro a prezzo esattamente raddoppiato.

Da quel momento i subappalti sono rimasti alla cosca vincente, ma i morti dall'una e dall'altra parte sono stati già quattordici.

Si calcola che, nella provincia di Reggio, negli ultimi anni, vi siano stati qualcosa come mille attentati dinamitardi a scopo intimidatorio, estorsivo, parte dei quali soltanto denunciati.

Che cosa si può dire del comportamento della giustizia di fronte a questa situazione? «Anche l'istituzione giudiziaria, come tutte le istituzioni dello Stato — ci dice il pretore di Melito Portosalvo, Vincenzo Macrì — rispecchia la società di cui è espressione: non le si può chiedere di eliminare una realtà sociale quale quella della mafia che viene alimentata e rafforzata attraverso i comportamenti politici e amministrativi di quello stesso potere che afferma di volerla debellare. Si pensi alle condanne dei tribunali frustrate dalle frequenti concessioni di grazie, dalle ricorrenti amnistie, dagli indulti; ai pensi alle reclusioni di grossi personaggi mafiosi trasformate in comode permanenze presso le infermerie delle carceri o presso ospitali case di cura. Gli organi di polizia e gli stessi organi requirenti della magistratura non riescono d'altra parte ad andare al di là dei singoli episodi criminosi compiuti dalla mafia, per risalire alle cause, ai nessi, alle dinamiche interne che conducono, sovente, ad aspre lotte per la conquista di situazioni di predominio e che sono segnate da decine di omicidi rimasti quasi sempre impuniti.

«A mio avviso — aggiunge il dottor Macrì — la lotta alla mafia sul piano giudiziario, non va condotta come accade tuttora in occasione del verificarsi di alcuni grossi reati (omicidio, sequestro di persona, ecc.) allorchè scattano complesse indagini destinate ad esiti incerti e spesso negativi, bensì tentando di individuare i reati attraverso i quali possono colpirsi le attività gestite dalla mafia; si può fare riferimento in particolare al settore della speculazione edilizia, particolarmente rilevante nella nostra regione, settore trascurato da parte della magistratura calabrese, ma assai seguito da molti pretori che hanno da qualche tempo iniziato una capillare lotta all'abusivismo, utilizzando gli strumenti del sequestro e della confisca degli edifici illegittimamente costruiti; quello degli appalti delle opere pubbliche e private, soprattutto nel settore dell'edilizia e dei trasporti; il contrabbando delle sigarette e della droga; e quindi tutti i reati legati all'attività della pubblica amministrazione quali abuso di potere, interesse privato in atti di ufficio, omissione di atti di ufficio, corruzione, concussione, ecc. dai quali si può ricostruire la mappa dei rapporti intercorrenti tra amministratori locali e pubblici funzionari da una parte e mafia dall'altra.

«Ma quando si afferma che il clientelismo, il sottogoverno, il favoritismo più sfacciato, la corruzione sono gli strumenti attraverso i quali la mafia è arrivata a occupare posti di responsabilità nelle banche, nelle amministrazioni locali, negli enti pubblici, negli stessi organi dello Stato, non si può tacere che quei metodi non sono stati altro, va ribadito, che gli strumenti ordinari di gestione del potere soprattutto in Calabria.

«In questo senso, a mio avviso, va accolta con favore la decisione da parte del Consiglio superiore della magistratura di condurre in Calabria un'indagine sullo stato della giustizia».

Su questa strada, c'è da aggiungere, sembra volersi incamminare la Regione Calabria che ha ampiamente discusso in una seduta del Consiglio dei compiti grandi che le stanno davanti e che ha deciso di cominciare con la nomina di una propria commissione d'indagine che verrà insediata proprio domani a Reggio Calabria.

Franco Martelli

L'avocazione a quasi un mese dall'assassinio all'Idroscalo

Dubbi e polemiche hanno spinto il PG ad occuparsi dell'inchiesta Pasolini

«Motivi di opportunità», è stata la secca spiegazione dell'alto magistrato romano: «Era necessario» - Ora il processo tolto al tribunale dei minorenni ed affidato al sostituto procuratore Guasco - Le dichiarazioni dei legali impegnati

L'inchiesta giudiziaria sull'assassinio di Pier Paolo Pasolini è stata avocata dalla procura generale presso la corte d'Appello di Roma. La clamorosa decisione giunta del tutto inattesa non ha per ora motivazioni ufficiali. Nel decreto si parla di motivi di opportunità senza che si spieghino le ragioni concrete che hanno spinto il procuratore generale Walter Del Giudice a imporre al magistrato del tribunale dei minori che conduceva l'istruttoria, il dottor Salvatore Giunta, a consegnare tutto il voluminoso fascicolo. L'avocazione ha suscitato scalpore negli ambienti giudiziari non solo romani, per una serie di motivi. E' infatti il primo provvedimento del genere che viene preso dal PG romano Del Giudice, che, in passato, si era sempre dichiarato contro simili soluzioni. E' anche la prima volta che un provvedimento di avocazione riguarda una istruttoria condotta dalla procura della Repubblica presso il tribunale dei minori. Ancora: la decisione del dottor Del Giudice (che ha affidato l'inchiesta al sostituto Guido Guasco) arriva quando non sono ancora sopite le polemiche su tutta una serie di accertamenti che avrebbero dovuto, ad avviso di molti, essere condotti da chi indagava sulla terribile morte dello scrittore e che in effetti non sono stati espletati.

Si pensi a tutte le polemiche sulla presenza sul luogo del delitto, all'Idroscalo di Ostia di altri personaggi e soprattutto di testimoni oculari mai sentiti perchè ufficialmente non individuati

Il dottor Del Giudice non poteva non prevedere che la sua decisione avrebbe scatenato una ridda di ipotesi, soprattutto in assenza di una spiegazione ufficiale del provvedimento. Non di meno ha deciso di agire. Perchè? Semplicemente perchè vi erano elementi nella istruttoria che non lo convincevano? Perchè il patrono di parte civile, Nino Marazzita — così si dice negli ambienti giudiziari — aveva avuto modo nei giorni scorsi di esprimere le sue perplessità sulla rapidità e la consequenzialità degli accertamenti che venivano compiuti? O la decisione è stata presa, più verosimilmente, perchè i rapporti degli inquirenti non allegati al fascicolo ufficiale (tanto per andare al concreto si tratterebbe di rapporti dei carabinieri che ufficialmente sono rimasti fuori della indagine) aprono spiragli per la ricerca di strade diverse verso la verità sulla morte di Pasolini?

Un fatto è certo: il dottor Del Giudice, a uno stretto collaboratore avrebbe detto che si tratta di un provvedimento eccezionale ma di cui non potevo farne a meno. «In un anno e mezzo che ricopro questa carica non l'ho mai fatto e forse in seguito non lo farò mai a meno che non ne sia costretto da impellenti necessità: in questo caso, però, dovevo assolutamente farlo». E ai giornalisti l'alto magistrato ha dichiarato: «Non posso dirvi niente sui motivi della mia decisione», confermando implicitamente che non si tratta di un provvedimento, per così dire, di ordinaria amministrazione.

Il legale di parte civile con il quale abbiamo a lungo parlato ieri, dopo la decisione del PG di avocare l'istruttoria e dopo che l'avvocato si era recato per due volte nello studio del dottor Del Giudice (una prima volta alle dieci e una seconda volta alle 12) ha dichiarato di non essere in grado di valutare appieno la portata del provvedimento

L'avvocato Marazzita ha aggiunto: «Noi non avevamo chiesto l'avocazione della istruttoria pur prospettando al dottor Del Giudice motivi di perplessità sull'esito di certe indagini condotte finora dalla squadra mobile su ordine del sostituto procuratore dei tribunale dei minori Giunta. In ogni caso — ha detto Marazzita — noi condividiamo qualsiasi soluzione che sul piano giuridico porti a un approfondimento delle indagini».

Da questa dichiarazione si potrebbe dedurre che una delle critiche mosse alla conduzione delle indagini sulla morte di Pasolini riguardi proprio la mancanza di tempestività negli accertamenti. Sono comunque, tutte ipotesi alle quali, certo, non risponde neppure l'avvocato di Pelosi, il ragazzo che ha confessato l'assassinio, il quale testualmente ha dichiarato: «La decisione del PG mi sta benissimo. Non l'ho chiesta io l'avocazione, ma non ho niente in contrario. Anzi sono felicissimo perchè una volta alla procura generale con più facilità potranno essere esorcizzate le streghe che certa stampa va evocando su questo caso. Sono sicuro comunque che l'inchiesta del PG finirà con la restituzione degli atti al tribunale dei minori per il processo che vedrà sul banco degli imputati solo Pelosi, perchè le cose si sono svolte come il ragazzo ha detto».

Ora l'inchiesta può svolgersi con queste due modalità: indagine del PG e restituzione degli atti alla procura dei minori per il processo solo a carico di Giuseppe Pelosi; accertamento di altre responsabilità e quindi formalizzazione della istruttoria che dovrebbe essere condotta dal giudice ordinario. Prima di questa scelta, però, sicuramente altre notizie daranno un senso più preciso alla iniziativa del PG romano. Per ora si sa, intanto che il dottor Giunta aveva convocato per mercoledì la giornalista Oriana Fallaci e un cronista dell'Europeo.

Paolo Gambescia

Come al solito nel Sud i maggiori disagi

Con freddo e neve comincia il dramma dei paesi isolati

Difficoltà nella circolazione automobilistica e nelle comunicazioni ferroviarie

Non ci sarebbe niente di anomalo nell'ondata di freddo che ha colpito la penisola, dato l'avvicinarsi del periodo più freddo dell'anno. Il fatto è che le prime bufere di neve e l'improvviso calo della temperatura hanno subito provocato, come contraccolpo, difficoltà nella circolazione automobilistica e nelle comunicazioni ferroviarie e stradali. Alcuni paesi, particolarmente nell'Alta Irpinia, sono già quasi completamente bloccati da almeno mezzo metro di neve. Uffici, scuole e alcune fabbriche sono stati chiusi.

Ma procediamo con ordine. Nel Friuli, la morsa del gelo si è acuita nelle ultime ore con temperature minime che hanno toccato i 22 gradi sotto lo zero al valico italo-jugoslavo di Fusine. Anche sul Carso la colonna di mercurio è scesa sotto lo zero. In Piemonte, in Lombardia e in Emilia Romagna la temperatura è scesa a valori molto bassi, ma il cielo è rimasto terso e il sole ha brillato, ieri, per tutta la giornata. Anche in Toscana l'unico pericolo è costituito dai lastroni di ghiaccio che si sono formati su alcune strade.

La situazione, invece, appare un po' più drammatica subito sotto Napoli e sul versante Adriatico. Nel Pescarese si sono avute temperature polari. Sulmona è bloccata dalla neve. Nei comuni di alta montagna continua a nevicare con intensità.

Sul Molise continua a nevicare. Nell'Alto Molise e sui monti del Matese la neve ha raggiunto un metro di altezza. Dove non nevica le alture sono spazzate da un freddo vento di tramontana. Decine di comuni sono, comunque già bloccati. Freddo intenso ed avverse condizioni atmosferiche anche su diverse zone della Calabria. La neve continua a cadere sull'altopiano della Sila e dell'Aspromonte mentre la pioggia cade nelle zone tirreniche e joniche. Stessa situazione in Basilicata. Molti paesi delle zone montane del Materano sono già irraggiungibili a causa della neve. Maltempo, freddo e neve anche in Puglia

Un uomo risulta disperso in montagna.

Padre di due figli ad Arezzo accecato da una insensata gelosia

Spara, uccide e si barrica per 7 ore

Il commerciante armato di fucile ha fulminato un falegname vicino di casa e ne ha ferito la moglie e due lavoranti Chiuso in casa con la famiglia ha minacciato una strage finché i fratelli non lo hanno persuaso ad arrendersi

Dal nostro inviato

AREZZO, 24.

Era convinto che la moglie lo tradisse; le impediva di uscire di casa, ma ciò nonostante ripeteva che la donna avesse una relazione con alcuni vicini. Stamane, sconvolto dalla gelosia, ha messo in atto la «vendetta»: armato di un fucile automatico calibro 12, ha abbattuto un operaio, ferito gravemente una donna e altri due giovani, barricandosi poi nel suo appartamento con la moglie e i suoi due figlioletti. Per sette ore ha minacciato di compiere una strage, alla fine si è arreso nelle braccia dei fratelli.

Una serie di minacce

Il protagonista della tragedia si chiama Remigio Benigni, 47 anni, sposato con Gina Grieco, 40 anni, e padre di due bambini, Francesco di 5 anni e Anna Maria di due. La famiglia abita in via Piana a pochi chilometri da Foiano della Chiana. La vittima si chiama Egidio Castiglionesi, 44 anni, titolare di un piccolo laboratorio di falegnameria; sua moglie, Velia Baini, 38 anni, si trova ricoverata in gravissime condizioni all'ospedale di Foiano della Chiana. Nello stesso ospedale si trovano anche Trini Giorgio, 19 anni, con una ferita che gli ha squarciato un polmone (i medici si sono riservati la prognosi) e Silvano Beligni, 32 anni, socio del Castiglionesi che fortunatamente ha riportato solo una ferita alla mano giudicata guaribile in una settimana.

La tragedia è scoppiata stamane alle 9,30, ma già da alcuni giorni Remiglio Benigni, commerciante ambulante di articoli di abbigliamento, aveva dato segni di agitazione. Domenica mattina si era allenato per diverse ore al tiro al bersaglio. Più volte aveva minacciato di uccidere il Castiglionesi e i suoi operai, che riteneva amanti della moglie. Stamane, appena si è alzato, ha detto alla moglie: «Ho fatto dei sogni cattivi». La donna ha cercato di rassicurarlo, ma Remigio Benigni si è armato. Ha preso il fucile automatico, una altra doppietta e la cartuccera. Quindi è sceso in strada e si è diretto verso il laboratorio del Castiglionesi che è situato poco distante dalla sua abitazione. Proprio in quell'istante ha incontrato Velia Baini che portava la colazione al marito. Il Benigni senza profferire una parola ha puntato il fucile e ha fatto fuoco: la donna istintivamente ha alzato il braccio destro coprendosi il volto. La scarica dei pallini l'ha raggiunta alla regione precordiale, poco sopra il cuore. Urlando di dolore Velia Baini ha raggiunto il laboratorio del marito per cercare scampo. Ha aperto la porta ed è caduta in una pozza di sangue. Alle sue spalle è apparsa la figura del Benigni che impugnava il fucile.

Egidio Castiglionesi, che ancora non si era reso conto di quello che stava accadendo è andato incontro all'uomo, ma è stato fulminato dalla fucilata esplosa a meno di due metri di distanza. Il commerciante ha continuato a sparare all'interno del laboratorio: il terzo colpo ha raggiunto alla schiena il giovane Trini che aveva cercato riparo dietro un banco. L'altro operaio, Silvano Heligni, che si trovava dalla parte opposta dell'entrata, fuggiva attraverso una porta secondaria, ma prima che potesse richiudersi alle spalle la porta veniva raggiunto da una scarica di pallini alla mano sinistra. Il falegname si gettava di corsa nei campi, sfuggendo così ad un altro colpo di fucile.

Compiuta la sanguinosa sparatoria, il Benigni rientrava in casa barricandosi con la moglie e i figlioletti. Veniva dato l'allarme e mentre sul posto arrivavano i carabinieri della stazione di Foiano, i primi soccorritori trasportavano i feriti al vicino ospedale di San Francesco. Per il falegname Egidio Castiglionesi non c'era più niente da fare; sua moglie e il giovane Trini venivano immediatamente sottoposti a intervento chirurgico, eseguito dal direttore del nosocomio prof. Venni e dal prof. Grassi. La prognosi era riservata per entrambi.

Ore e ore di assedio

Da Arezzo e Firenze giungevano i rinforzi. Tiratori scelti e cani poliziotto. Iniziava così l'assedio e la drammatica attesa. La casa del Benigni, una villetta a due piani con giardino, vasca con i pesci e una rampa di scale, situata a pochi metri dalla strada provinciale che congiunge Foiano con la Val di Chiana, veniva circondata. Con un megafono il questore di Arezzo, dottor Gargiulo, il giudice Barrile e il parroco del paese, don Bonechi, si alternavano cercando di convincere l'uomo a lasciare liberi la moglie e i figli.

Per ore e ore si è tentato di convincere l'uomo ad arrendersi. Tentare di penetrare nella casa avrebbe significato un'altra strage: l'uomo aveva mostrato i due fucili e minacciava di sterminare la famiglia. Gli inquirenti hanno deciso di continuare l'assedio in attesa che venissero rintracciati i familiari dell'uomo. Alle 16,30 sono arrivati i fratelli del Benigni: «Cosa hai fatto, lascia perdere, nessuno ti farà del male, manda fuori i bambini». Remigio Benigni quando ha udito la voce del fratello è crollato: ha aperto la porta ed è scoppiato in un pianto dirotto. Dietro ai fratelli c'erano gli uomini della polizia e dei carabinieri che hanno afferrato l'uomo, il quale aveva in mano ancora i fucili

Giorgio Sgherri

Il processo per la rivolta di S. Vittore

Nell'aula grande della Corte d'assise d'appello del tribunale di Milano si è iniziato ieri il processo contro 135 imputati accusati di aver preso parte alla drammatica rivolta avvenuta nel carcere di San Vittore il 14 aprile del 1969. In aula si sono presentati solo 56 imputati di cui 40 sono comparsi a piede libero e 16 ancora in stato di detenzione; 174 i testimoni e decine gli avvocati. Il 14 aprile di 6 anni fa centinaia di detenuti nel carcere milanese si rifiutarono, dopo l'ora di «aria», di rientrare in cella. Prese così l'avvio la sommossa nel corso della quale, per un giorno e una notte, i detenuti diedero vita a violente manifestazioni, devastando quattro raggi e distruggendo tutto quello su cui riuscirono a mettere le mani. Vi furono anche decine di feriti quando la polizia e i carabinieri irruppero all'interno del carcere per sedare la rivolta. NELLA FOTO: gli imputati scortati dai carabinieri

Accusati di «falso ideologico»

Condannati per un esame undici docenti di architettura a Roma

Nove mesi di reclusione e altrettanti d'interdizione dai pubblici uffici - Erano stati denunciati da un professore noto per le sue simpatie di destra

Undici docenti della facoltà di Architettura — i professori Luigi Piccinato, Luisa Anversa, Paolo Marconi, Ardea Ferrero, Ludovico Quaroni, Attilio Lapadula, Vittorio Caizolari, Federico Malusardi, Giorgio Giannelli, Antonio Quistelli e Camillo Nucci — sono stati condannati a nove mesi di reclusione per «falso ideologico». L'accusa che è stata contestata loro è di aver convalidato prove di esame che, secondo quanto si affermava in una denuncia, erano avvenute irregolarmente.

La grave sentenza contro gli insegnanti — che sono stati condannati anche a nove mesi di interdizione dai pubblici uffici — si riferisce ad un episodio avvenuto nel luglio del 1970, durante una sessione per gli esami di laurea. Allora il clima ad Architettura era alquanto teso e, mentre si svolgevano le prove, avvenne qualche incidente.

Il professor Fasolo, noto per le sue simpatie di destra, contestò il metodo in cui si svolgevano gli esami e se ne andò dall'aula, mentre gli altri docenti completarono l'interrogazione degli studenti e concessero quattro lauree (che in seguito sono state invalidate). Di qui la denuncia del professor Fasolo, cui si associò un altro docente, il professor Capo.

Il «Comitato politico di Architettura» ha diffuso un comunicato, nel quale invita «la sezione sindacale, il corpo docente e gli studenti a mobilitarsi per rispondere a questa ennesima provocazione in un delicato momento politico».

Sono i magistrati Viola e Urbisci

Due giudici a New York per il «caso Sindona»

NEW YORK, 24

Il sostituto procuratore della Repubblica di Milano Guido Viola e il giudice istruttore Ovidio Urbisci sono da ieri a New York per la indagine sul crack della *Franklin National Bank*, la banca già controllata da Michele Sindona e fallita nel 1974, e per «assicurare il corso della giustizia» nei confronti del finanziere. I due magistrati, che sono accompagnati da due esperti della guardia di finanza, si tratterranno negli Stati Uniti una settimana. Venerdì si recheranno a Washington per la pratica di estradizione di Sindona, della quale le autorità americane hanno giudicato insoddisfacente la documentazione.

Dal canto suo Michele Sindona, che dopo la fuga dall'Italia vive a New York, ha ripetuto di non aver «commesso alcun reato» e ha rilanciato le accuse in particolare contro Guido Carli.

Prima udienza del processo a Trieste

Basaglia ribadisce la validità della sua terapia

Il paziente dimesso che uccise era stato definito «non pericoloso» dalla stessa perizia d'ufficio

Dal nostro corrispondente

TRIESTE, 24

Fatto segno dalla sconcertante incriminazione di omicidio colposo per aver dimesso, in via sperimentale, dall'ospedale psichiatrico di Trieste un paziente che alcuni mesi dopo uccise i genitori, il prof. Franco Basaglia è comparso oggi davanti al tribunale presieduto dal dottor Visalli.

Vediamo i fatti. Il 14 febbraio '72 Basaglia, da poco direttore del locale OPP, dimetteva Giordano Savarin, un giovane di Acquilinia (una località tra Trieste e Muggia), affidandone il controllo ai familiari e ai sanitari del centro di igiene mentale di Muggia. Il 10 giugno di quell'anno il Savarin uccideva gli anziani genitori: una istruttoria veniva aperta nei confronti di Basaglia per accertare se esistessero delle responsabilità dello psichiatra sotto il profilo penale.

Il giudice dottor Fermo perveniva ad una sentenza di pieno proscioglimento, impugnata peraltro dal PM D'Onofrio. La sezione istruttoria della Corte d'Appello ribaltava però le conclusioni del dott. Fermo e rinviava a giudizio Basaglia e il dottor Edoardo De Michelini, operatore del centro di igiene mentale di Muggia, per omicidio colposo.

Nel corso dell'odierno interrogatorio, Franco Basaglia ha precisato le ragioni che lo indussero a dimettere il Savarin e ad affidarlo alla madre, ripetendo un esperimento che aveva già dato altre volte risultati positivi. La stessa perizia d'ufficio, del resto, ha definito l'uomo come un soggetto socialmente non pericoloso. Precedenti atti di violenza del giovane nei confronti della madre non comparivano nelle cartelle cliniche. Lo psichiatra valutò la donna in grado di provvedere all'assistenza del figlio e trasmise al centro di igiene mentale la prescrizione delle cure necessarie per il paziente.

Ad una contestazione del PM Coassin, Basaglia (che è difeso dall'onorevole Malagugini e dal prof Conso) ha negato di essere a conoscenza del fatto che la donna fosse analfabeta.

Nel corso del lungo interrogatorio il prof. Basaglia ha ribadito la validità del sistema psichiatrico di cure in concorso con i familiari da lui adottato.

Dal successivo interrogatorio del De Michelini è emerso un quadro piuttosto confuso del funzionamento — a quell'epoca — del centro muggesano, carente di personale e oberato di lavoro. In buona sostanza, il Savarin non fu sottoposto in quella sede a tutti i controlli, periodici e accurati, che sarebbero stati forse opportuni.

E' un fatto, questo, che coinvolge la responsabilità dello stesso direttore del centro, il prof. Antonio Missaglia, sentito oggi nella veste di testimone. Missaglia, un esponente della psichiatria vecchio stampo, che si era opposto tenacemente all'avvento di Basaglia al vertice dell'ospedale triestino, ha fatto affermazioni tali da poter aggravare la posizione del principale imputato; ma in realtà ha finito per dare un'immagine discutibile e lacunosa del suo stesso operato.

L'udienza è proseguita nel tardo pomeriggio con l'escussione degli altri testi.

Fabio Inwinkl

IL PCI DI TOGLIATTI

dibattito sulla «Storia» di Paolo SPRIANO

INTERVISTA CON UMBERTO ECO

anteprima IL FARAONE ERETICO

74 RECENSIONI E SCHEDE

150 SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

TUTTOLIBRI

per riconoscere ogni settimana i tuoi libri

mercoledì 26 in edicola